

L'immigrazione e le politiche pubbliche

Tommaso Frattini, *Università degli Studi di Milano e Centro Studi Luca d'Agliano*

La migrazione internazionale è certamente tra i temi che dominano o hanno dominato il dibattito pubblico sia italiano che internazionale negli ultimi anni. Nonostante l'importanza che l'immigrazione e le politiche migratorie (o la loro assenza) ricoprono sui media e nell'agone politico, il dibattito si svolge spesso a partire dalla quasi assenza di basi fattuali, ed è in gran parte alimentato da sensazioni e impressioni individuali, evidenze aneddotiche e articoli di cronaca. Questa mancanza di evidenza fattuale non solo mina la possibilità di un dibattito a partire da basi che dovrebbero essere condivise, ma fa sì che le premesse stesse del dibattito pubblico siano falsate [Ambrosini, 2020]. Basti pensare che è stato mostrato da numerose indagini demoscopiche e dalla letteratura scientifica come la popolazione autoctona tenda sistematicamente a sovrastimare la dimensione della popolazione immigrata nel proprio paese: i cittadini italiani credono in media che gli immigrati rappresentino oltre un quarto della popolazione residente, mentre i dati ci dicono che solo il 10% della popolazione è nata all'estero [Alesina, Miano e Stantcheva, 2018].

Lo scollamento tra percezione e realtà, seppure comprensibile soprattutto su un tema che tocca diversi aspetti della sensibilità individuale che vanno oltre il semplice ambito economico, ha tuttavia un che di paradossale se guardato attraverso la lente di un economista applicato, visto che è proprio dallo studio degli effetti economici dell'immigrazione che sono venuti alcuni tra i primi influenti contributi alla letteratura di *policy evaluation* [Card, 1990]. Senza ovviamente alcuna pretesa di esaustività su un argomento così ampio, in questo capitolo mi soffermerò su tre ambiti di applicazione delle metodologie di *policy evaluation* che sono a mio avviso di particolare interesse sia metodologico che di contenuto: gli effetti dell'immigrazione sul mercato del lavoro dei paesi di destinazione; la

relazione tra status di irregolarità e propensione a delinquere; le politiche per i rifugiati e i richiedenti asilo.

1. Immigrazione e mercato del lavoro: l'esodo di Mariel come esperimento naturale

Alcuni lettori ricorderanno forse *Scarface*, il film di Brian De Palma nel quale Al Pacino interpreta Tony Montana, delinquente cubano che scala i ranghi della criminalità di Miami, in Florida, fino a diventare un signore della droga. Ciò che probabilmente molti non ricordano è che il personaggio di Tony Montana arriva a Miami tra i profughi di quello che è conosciuto come l'esodo di Mariel. Tra il maggio e il settembre 1980 infatti, a seguito di una serie di eventi fortuiti, imprevedibili e straordinari, il governo cubano autorizzò chiunque volesse lasciare Cuba a farlo partendo dal porto di Mariel con mezzi propri. Oltre 125mila cubani lasciarono Cuba per approdare nel sud della Florida durante quei mesi, e il 50% dei cosiddetti *marielitos* si stabilì a Miami. Come conseguenza di questo esodo, la forza lavoro di Miami aumentò del 7%. Dal punto di vista di un ricercatore, l'esodo di Mariel rappresenta un perfetto «esperimento naturale» per studiare quali siano gli effetti dell'immigrazione sul mercato del lavoro: la popolazione di Miami aumentò rapidamente in maniera significativa, per motivi puramente geografici (prossimità a Cuba) e non legati a una particolare aumento della domanda di lavoro locale. Abbiamo quindi un mercato del lavoro che viene colpito da uno shock migratorio in maniera quasi «casuale». Confrontando l'evoluzione del mercato del lavoro di Miami nel periodo a cavallo dell'esodo di Mariel con quello di altre città «di controllo», possiamo quindi imparare quale sia l'effetto causale dell'immigrazione sulla probabilità di occupazione e sui salari dei lavoratori nativi. Questa è la strategia seguita da Card [1990], che analizza la dinamica di salari, tasso di disoccupazione e di occupazione a Miami prima e dopo l'esodo, confrontandola con un gruppo di 4 città «di controllo» (Atlanta, Houston, Los Angeles, Tampa-St.Petersburg). I suoi risultati mostrano che l'ingente shock migratorio verificatosi a Miami non ebbe nessun effetto negativo sul mercato del lavoro, neanche per i gruppi della popolazione più esposti alla concorrenza lavorativa dei nuovi immigrati cubani, come i neri con bassi livelli di istruzione. I risultati di questo

studio hanno avuto importanti conseguenze per la scienza economica sia dal punto di vista teorico, spingendola a interrogarsi più a fondo sul reale funzionamento dei mercati del lavoro, sia dal punto di vista empirico: questo lavoro è infatti uno dei primi esempi di applicazione della metodologia di *difference in differences*, ormai standard nella letteratura di *policy evaluation*, consistente nel confrontare le differenze nell'evoluzione temporale di una variabile di interesse tra un gruppo trattato e uno di controllo. A testimonianza dell'importanza fondamentale di questo studio, i suoi risultati apparentemente controintuitivi sono stati poi criticamente rianalizzati, con l'utilizzo di ulteriori dati e di strumenti econometrici più raffinati e non ancora disponibili trent'anni fa, in una serie di analisi recenti [Borjas 2017; Borjas e Monras 2017; Peri e Yasenov 2017; Borjas 2019; Clemens e Hunt 2019] che hanno in larga parte confermato i risultati originali.

2. Irregolarità e criminalità

L'immigrazione irregolare è tra le principali fonti di preoccupazione della popolazione italiana ed europea [Eurobarometer 2019], nonostante la sua dimensione numericamente piuttosto ridotta (prima della sanatoria del 2020 erano stimate in Italia circa 600 mila presenze irregolari, [Fondazione Ismu 2020]). Fra i motivi che spingono l'opinione pubblica a preoccuparsi particolarmente dell'immigrazione irregolare vi è certamente il fatto che i tassi di criminalità fra gli immigrati irregolari sono considerevolmente maggiori non solo rispetto agli autoctoni, ma anche rispetto alla popolazione straniera regolarmente residente, come mostrato per esempio da Fasani [2018]. Se questo è un dato inoppugnabile, è importante però capire, dal punto di vista delle politiche pubbliche, a che cosa sia dovuta la maggiore propensione al crimine degli irregolari. Ci sono infatti almeno due possibili spiegazioni del fenomeno, che richiedono risposte politiche molto diverse. Alcuni sostengono che chi ha la tendenza a infrangere la legge tenda anche a violare la normativa in materia di immigrazione. Sarebbero quindi le persone con maggiore tendenza a comportamenti criminali a diventare immigrati irregolari, mentre le persone oneste emigrerebbero solo utilizzando i canali legali. Se questa tesi fosse vera, per ridurre la criminalità tra gli immigrati irregolari bisognerebbe aumentare

le espulsioni e rafforzare i controlli alle frontiere in modo da prevenire gli accessi irregolari. Altri osservatori sostengono invece che poiché i migranti irregolari hanno accesso solo ai segmenti marginali del mercato del lavoro – quindi a occupazioni nel mercato del lavoro informale, solitamente precarie e scarsamente retribuite – essi hanno un costo-opportunità del crimine inferiore rispetto ai loro connazionali con regolare permesso di soggiorno e rispetto alla popolazione autoctona. La marginalità lavorativa a cui sono costretti dallo status di irregolarità li spinge quindi con più facilità a commettere reati. Se questa tesi fosse vera, una politica efficace per diminuire la criminalità, e più economica rispetto all'intensificazione delle espulsioni o alla militarizzazione delle frontiere, sarebbe la concessione di permessi di soggiorno e l'apertura di canali di immigrazione regolare. Distinguere tra le due spiegazioni non è semplice, e ciascuno di noi, in base alle sue esperienze e sensibilità sociali e politiche propende probabilmente per l'una o per l'altra ipotesi. Tuttavia, di recente alcuni studi empiricamente robusti hanno permesso chiaramente di mostrare come lo status legale di per sé possa ridurre significativamente il tasso di criminalità.

Nell'ambito del decreto flussi, il governo italiano ogni anno mette a disposizione una certa quantità di permessi di soggiorno per motivi di lavoro. Le domande per i permessi di soggiorno sono presentate elettronicamente in un giorno prestabilito (c.d. *click day*) dai datori di lavoro che desiderano assumere un lavoratore extracomunitario, e vengono vagliate in ordine cronologico di presentazione. Ciò significa che una volta esaurita la quantità di permessi di soggiorno messi a disposizione, cosa che si verifica normalmente nel giro di pochi minuti, anche le domande valide vengono rigettate. Quindi le domande di permesso di due lavoratori ugualmente qualificati, ma che abbiano presentato domanda anche solo a pochi secondi di distanza possono avere esito opposto, per motivi che nulla hanno a che fare con le caratteristiche del lavoratore o del datore di lavoro. Questa caratteristica del processo, unitamente al fatto che – sebbene il meccanismo sia teoricamente disegnato per lavoratori extracomunitari residenti all'estero – è noto a tutti che di fatto le domande sono nella quasi totalità relative a lavoratori già presenti in Italia che vogliono legalizzare il proprio status, caratterizza di fatto

il processo come una sorta di lotteria per l'ottenimento dello status legale. Pinotti [2017] ha analizzato il *click day* italiano del 2007 per studiare la differenza nel tasso di criminalità tra cittadini stranieri che hanno partecipato con o senza successo a questa «lotteria». I risultati hanno dimostrato chiaramente che l'ottenimento del permesso di soggiorno dimezza la probabilità di commettere reati: fra i lavoratori legalizzati il tasso di criminalità l'anno successivo è stato dello 0,5%, mentre tra chi è rimasto irregolare la probabilità di commettere un reato sale all' 1,1%. Poiché i due gruppi sono diversi solo per essere riusciti a presentare la domanda di regolarizzazione a distanza di pochi secondi, la differenza può essere interamente imputata all'ottenimento del permesso di soggiorno, non a una diversa propensione intrinseca alla criminalità. Questa conclusione è rafforzata dal fatto che il differenziale nei tassi di criminalità è dovuta a differenze nella probabilità di commettere reati economici, mentre non ci sono differenze significative per quanto riguarda i reati violenti. Questo risultato rafforza le conclusioni di uno studio precedente [Mastrobuoni e Pinotti 2015], che sfruttava due «esperimenti naturali» concomitanti: l'indulto dell'agosto 2006, che portò al rilascio di circa ventiduemila detenuti, quasi diecimila dei quali stranieri, dalle carceri italiane, e il quasi concomitante ingresso, nel gennaio 2007, di Bulgaria e Romania nell'Unione Europea. Confrontando il tasso di recidiva degli indultati bulgari e romeni – che si ritrovarono ad avere un titolo valido per la permanenza in Italia grazie al fatto di essere diventati cittadini comunitari – con quello dei cittadini degli altri paesi europei candidati all'ingresso nell'Unione – che rimasero extracomunitari – gli autori mostrano che la probabilità di commettere nuovi reati per i primi è la metà rispetto ai secondi. L'evidenza complessiva punta quindi fortemente in direzione di un effetto causale dello status legale sulla propensione al crimine, piuttosto che a una causalità in direzione opposta¹.

3. Politiche di asilo

Le migrazioni per ricerca di protezione umanitaria sono state portate alla ribalta del dibattito italiano ed europeo dalla recente cosiddetta «crisi dei rifugiati» del 2015. Da allora l'attenzione del dibattito

¹ Sul tema, si veda anche Bell, Fasani e Machin, [2013].

sull'immigrazione in molti paesi europei si è concentrata principalmente su rifugiati e richiedenti asilo rispetto alle altre categorie di migranti, per i quali i canali di ingresso si sono d'altra parte progressivamente ristretti. È noto che i rifugiati tendono ad avere una performance sul mercato del lavoro peggiore non solo rispetto ai lavoratori autoctoni, ma anche rispetto agli altri migranti. Da un lato, è facilmente comprensibile che persone che hanno lasciato il proprio paese a seguito di guerre e persecuzioni, che spesso hanno subito shock fisici e psicologici notevoli e che non hanno potuto scegliere quando partire e dove andare a stabilirsi abbiano degli esiti lavorativi peggiori rispetto ai migranti economici o a quelli per motivi familiari, soprattutto nei primi anni di residenza nel paese ospite. D'altra parte è comunque importante capire se e come sia possibile accelerare l'integrazione lavorativa di una parte di popolazione straniera che sta crescendo rapidamente in molti paesi, e i cui tassi di occupazione convergono a quelli degli altri migranti solo dopo oltre dieci anni di residenza (si vedano per esempio Fasani, Frattini e Minale [2018] e Brell, Dustmann e Preston [2020]). Il processo di domanda di asilo e di riconoscimento di un permesso di soggiorno per protezione internazionale è oggetto di politiche specifiche: è possibile che alcuni aspetti di queste politiche possano influire sul percorso di integrazione? Se sì, in che modo? La risposta a queste domande è importante perché i costi della mancata (o ritardata) integrazione pesano sui rifugiati e sul paese ospite per un tempo che può essere molto lungo.

Consideriamo, a titolo di esempio, due dimensioni che caratterizzano la legislazione in materia di asilo di molti paesi europei: il divieto temporaneo di accesso al mercato del lavoro per richiedenti asilo e la «dispersione» di richiedenti asilo e/o rifugiati sul territorio nazionale.

3.1 Divieto di accesso temporaneo al mercato del lavoro per richiedenti asilo

Un tratto comune delle politiche migratorie della maggioranza dei paesi europei (ma non solo) è quella di impedire l'accesso al mercato del lavoro ai richiedenti asilo durante i primi mesi dall'arrivo. Il divieto sparisce una volta che ai richiedenti asilo viene riconosciuta protezione internazionale, o in

alcuni paesi dopo un certo numero prefissato di mesi, anche in assenza di una decisione sull'accoglimento o meno della domanda. L'Italia è attualmente uno dei paesi dell'Unione Europea con la più breve durata dell'interdizione al lavoro per i richiedenti asilo: dal 2015 infatti il divieto ha una durata massima di due mesi, mentre in precedenza il limite era stato fissato a sei mesi nel 2005; al contrario, prima di allora la proibizione aveva durata indefinita, rimanendo in vigore fino al riconoscimento dello status rifugiato. La progressiva diminuzione della durata del divieto riflette l'idea che precludere la possibilità di lavorare ai richiedenti asilo finché non abbiano ottenuto ufficialmente lo status di rifugiati possa danneggiarne le possibilità di inserimento economico. Ne è evidentemente convinta anche la Commissione Europea, che ha emanato due direttive in questo senso, la 2003/9/EC e la 2013/33/EU, richiedendo agli stati membri nel 2003 di limitare a non più di dodici mesi la lunghezza dell'interdizione al lavoro per richiedenti asilo, e poi nel 2013 di portare il limite massimo a sei mesi. Anche grazie a queste direttive, negli ultimi anni molti paesi hanno effettivamente accorciato la durata del divieto di lavoro. Ma tale riduzione è efficace nel favorire l'integrazione economica dei rifugiati, al di là dell'effetto meccanico che l'accorciamento del divieto può avere? È quindi una dimensione di *policy* rilevante, sui cui la Commissione fa bene a insistere, o si tratta di un aspetto marginale, che non intacca in maniera significativa i profili di integrazione? Per rispondere a questa domanda è necessario disporre di una strategia empirica controfattuale adeguata.

Marbach, Hainmueller e Hangartner [2018] hanno sfruttato come esperimento naturale la sentenza di un tribunale tedesco che, il 22 marzo 2000 ha spinto il governo a modificare, a partire dal 15 dicembre 2000, la durata del divieto di lavoro per i richiedenti asilo da indefinito a 12 mesi. Questo cambiamento, indotto dalla decisione di un tribunale e quindi non dovuto a sottostanti dinamiche economiche o politiche, ha creato una variazione quasi «casuale» nella durata del divieto tra i richiedenti asilo arrivati nel 2000 e quelli arrivati nel 1999. Mentre i primi hanno dovuto aspettare 12 mesi prima di potere lavorare legalmente in Germania, i richiedenti asilo arrivati durante il 1999 sono stati sottoposti al divieto di lavoro per un periodo compreso tra i 13 e i 24 mesi, a seconda del mese

di arrivo. Gli autori mostrano che i rifugiati dalla ex Jugoslavia arrivati in Germania nel 1999, in tutto simili per caratteristiche individuali ai loro connazionali arrivati nel 2000 ma sottoposti a un divieto di lavoro in media di 7 mesi più lungo, avevano ancora nel 2005 – cioè quando il bando era finito da cinque anni – un tasso di occupazione che era quasi la metà rispetto ai loro connazionali arrivati l'anno successivo. Solo nel 2010 il tasso di occupazione delle due coorti si assesta sullo stesso livello. Questo studio mostra quindi che, almeno per questo gruppo di rifugiati, la durata del divieto di lavoro all'ingresso nel paese ha un effetto molto persistente sull'integrazione lavorativa.

Potrebbe essere naturalmente che questi risultati siano specifici a un particolare gruppo di rifugiati (quelli provenienti dalla ex Jugoslavia) e a uno specifico paese ospite (la Germania). Quanto possiamo imparare da un *case study* così particolare rispetto agli effetti di questa politica in altri contesti? Fasani, Frattini e Minale [2021] hanno risposto a questa domanda raccogliendo per tutti i paesi europei dati sulla presenza e l'eventuale durata di divieti temporanei all'accesso al mercato del lavoro per i richiedenti asilo, a partire dal 1985. Nel corso degli ultimi 35 anni la maggior parte dei paesi europei ha messo più volte mano alla propria legislazione in materia di asilo, introducendo o rimuovendo l'interdizione al lavoro, o modificandone la durata. Poiché questi cambiamenti sono avvenuti in momenti diversi in diversi paesi europei, gli autori hanno potuto confrontare gli esiti lavorativi dei rifugiati che sono stati sottoposti a un divieto (o a un divieto più lungo) al momento del loro ingresso nel paese di asilo con quelli di altri rifugiati dalla stessa area di origine arrivati nello stesso periodo in paesi senza divieto (o con divieti più corti), e con quelli di altri rifugiati arrivati nello stesso paese in anni in cui la proibizione non era presente o aveva durata diversa. Questi confronti indicano che la presenza di un divieto ufficiale di lavoro per i richiedenti asilo all'arrivo nel paese riduce il tasso di occupazione futuro dei rifugiati di circa il 15%, principalmente perché ne diminuisce il tasso di partecipazione al mercato del lavoro. Coerentemente coi risultati del caso studio sugli ex jugoslavi in Germania, anche questa analisi paneuropea indica che l'effetto negativo del divieto persiste fino a una decina d'anni dalla migrazione. Naturalmente è possibile, per esempio, che

un paese decida di introdurre il divieto all'accesso al mercato del lavoro per i richiedenti asilo in un periodo di recessione, al fine di preservare la popolazione residente dalla concorrenza lavorativa dei richiedenti asilo. Se così fosse, il minore tasso di occupazione riscontrato tra i rifugiati che sono stati sottoposti a divieto di lavoro al loro arrivo potrebbe essere dovuto non tanto alla presenza del bando in sé, ma piuttosto al fatto che essi sono emigrati in una fase recessiva, il che ha impedito loro di integrarsi pienamente nel nuovo mercato del lavoro. Per escludere che i risultati siano dovuti ad altri fattori che colpiscono tutti i migranti entrati in un determinato anno ma che non hanno niente a che fare con l'esistenza o meno di un divieto temporaneo di lavoro per i richiedenti asilo, gli autori hanno replicato lo stesso tipo di analisi studiando l'«effetto» dei divieti per i richiedenti asilo sui migranti economici e su quelli per motivi familiari. L'assenza di alcun effetto su questi due gruppi, che non sono interessati dalla politica in questione, suggerisce fortemente che le stime negative per i richiedenti asilo siano genuinamente dovute al divieto di lavoro, e non ad altri fattori concomitanti. Le direttive europee che richiedevano una riduzione della durata del divieto, e la scelta italiana di limitarlo a due mesi sono quindi in questo caso state lungimiranti.

3.2 Politiche di «dispersione» richiedenti asilo/rifugiati

Un'altra caratteristica comune alle politiche di asilo di diversi paesi è la previsione, esplicita o implicita, di limiti alle scelte residenziali di richiedenti asilo e rifugiati. Questi limiti assumono diverse forme e rispondono a diversi scopi. Innanzitutto, l'ovvia esigenza di fornire un alloggio ai richiedenti asilo che – magari perché appena arrivati nel paese e privi di reddito o di reti amicali e familiari – non sono in grado di provvedervi autonomamente, richiede almeno in un primo momento l'accoglienza presso strutture ricettive in grado di ospitarli. Spesso tuttavia, il collocamento di richiedenti asilo (e di rifugiati) in specifiche strutture di accoglienza, è esplicitamente pensato con lo scopo di ridurre la concentrazione in alcune aree, prevalentemente urbane, dove essi tenderebbero altrimenti a concentrarsi. La riduzione della concentrazione geografica dei richiedenti asilo risponde da un lato all'esigenza di prevenire la formazione di «ghetti» che potrebbero impedire l'integrazione

socioeconomica dei nuovi arrivati, e dall'altro lato all'esigenza politica di distribuire il «peso» (reale o presunto) dell'accoglienza più uniformemente sul territorio nazionale. Limitare (o annullare) la possibilità dei richiedenti asilo di scegliere il luogo dove vivere può però avere anche un costo in termini di integrazione. La limitata mobilità geografica rende più difficile l'incontro tra domanda e offerta di lavoro, e la forzata lontananza dai propri connazionali, magari già parzialmente integrati nel paese ospite, preclude l'accesso a una potenziale rete di supporto e di mutuo aiuto nei primi cruciali mesi dopo l'arrivo. La Svezia è stata, insieme ad altri stati scandinavi, tra i primi paesi ad introdurre politiche di dispersione dei rifugiati sul territorio. Mentre fino al 1985 i richiedenti asilo arrivati autonomamente in Svezia potevano fare domanda di protezione internazionale direttamente presso il comune di loro scelta, ed erano poi accolti in strutture della stessa regione, concentrandosi principalmente nelle regioni di Stoccolma, Göteborg e Malmö, da quell'anno e fino al 1994, per prevenire l'eccessiva concentrazione in queste aree urbane, fu introdotta una esplicita politica di dispersione. In base alla nuova politica, i richiedenti asilo venivano assegnati a uno dei centri di accoglienza distribuiti su tutto il territorio nazionale in attesa di ricevere l'esito della propria domanda di protezione. In caso di accoglimento della domanda, i rifugiati erano assegnati ad un comune che avesse strutture disponibili, senza che essi potessero in alcun modo intervenire nella decisione sulla loro residenza. Confrontando gli esiti lavorativi dei rifugiati arrivati tra il 1987 e il 1989, e quindi sottoposti alla politica di dispersione, con quelli dei rifugiati arrivati tra il 1981 e il 1983, prima della nuova politica (entrambi misurati rispetto un gruppo di controllo di altri migranti) Edin, Fredriksson e Åslund [2004] hanno mostrato come a distanza di otto anni dall'arrivo in Svezia i primi avessero un reddito del 25% inferiore, e una probabilità di ricevere trasferimenti di welfare doppia rispetto ai secondi. Gli autori mostrano che questi effetti negativi sarebbero stati ancora maggiori se parte dei rifugiati non si fosse, nel tempo, spostata dal comune al quale era stata inizialmente assegnata. Questi risultati sono confermati anche da un recente studio [Fasani, Frattini e Minale 2018] che, considerando tutti i paesi europei, ha mostrato come i rifugiati che sono arrivati in un paese nel momento in cui questo prevedeva una esplicita politica di dispersione sul suo territorio mostrassero,

anche a distanza di dieci anni, tassi di occupazione inferiori rispetto ai rifugiati che invece non erano stati forzatamente dispersi all'interno di un paese.

Questi lavori dimostrano quindi che i costi delle politiche di dispersione sono superiori ai benefici, se l'obiettivo è quello di facilitare l'integrazione dei rifugiati nel paese ospite. Tuttavia, come accennato sopra, almeno in una prima fase l'allocazione dei richiedenti asilo a residenze predeterminate è spesso necessaria. È quindi utile per il decisore pubblico capire come facilitare al massimo l'integrazione dei nuovi arrivati, pur dovendone predeterminare forzatamente la zona iniziale di residenza. Le variabili che possono influenzare il percorso di integrazione sono molte, in alcuni casi in contrasto fra loro, e non sono sempre facilmente identificabili. Per questo motivo negli ultimi anni, grazie ai progressi nelle tecniche di *machine learning*, diversi gruppi di ricercatori hanno sviluppato algoritmi per ottimizzare la distribuzione geografica dei rifugiati all'interno dei paesi di asilo [Bansak *et al.* 2018; Trapp *et al.* 2018]. Questi algoritmi sono stati testati da alcune agenzie che si occupano del ricollocamento (cioè del trasferimento diretto da paesi di origine a quelli di destinazione) di rifugiati negli USA e in Svizzera, e hanno dato risultati estremamente incoraggianti: i rifugiati ricollocati utilizzando l'algoritmo hanno avuto una probabilità di trovare lavoro più che doppia rispetto a quelli ricollocati in precedenza. Questi sviluppi sono estremamente interessanti perché – sebbene finora gli algoritmi siano stati utilizzati su base sperimentale e in piccola scala – dimostrano come l'utilizzo intelligente di metodologie all'avanguardia permetta di ottenere risultati incredibilmente efficaci con un intervento a costo quasi nullo.

Bibliografia

- A. Alesina, A. Miano e S. Stantcheva, *Immigration and Redistribution*, in «NBER Working Paper Series», 2018, n. 24733.
- M. Ambrosini, *L'invasione immaginaria. L'immigrazione oltre i luoghi comuni*, Laterza, 2020.
- K. Bansak, J. Ferwerda, J. Hainmueller, A. Dillon, D. Hangartner, D. Lawrence e J. Weinstein, *Improving refugee integration through data-driven algorithmic assignment*, in «Science», 359(6373), 2018, pp. 325–329.
- B. D. Bell, F. Fasani e S. Machin, *Crime and Immigration: Evidence from Large Immigrant Waves*, in «The Review of Economics and Statistics», 95, 2013, n. 4, pp. 1278-1290.
- Brell. C., C. Dustmann, e Ian Preston, *The Labor Market Integration of Refugee Migrants in High-Income Countries*, in «Journal of Economic Perspectives», 34, 2020, n. 1, pp. 94-121.
- G. J. Borjas e J. Monras, *The labour market consequences of refugee supply shocks*, in «Economic Policy», 32, 2017, n.91, pp. 361-413.
- G. J. Borjas, *The Wage Impact of the Marielitos: a Reappraisal*, in « Industrial and Labor Relations Review», 70, 2017, n. 5, pp. 1077-1110.
- G. J. Borjas, *The Wage Impact of the Marielitos: the Role of Race*, in « Industrial and Labor Relations Review », 72, 2019, n. 4, pp. 858-870.
- D. Card, *The Impact of the Mariel Boatlift on the Miami Labor Market*, in «Industrial and Labor Relations Review», 43, 1990, n.2, pp. 245-257.
- M. A. Clemens, J. Hunt, *The Labor Market Effect of Refugee Waves: Reconciling Conflicting Results*, in « Industrial and Labor Relations Review», 72, 2019, n. 4, pp. 818-857.
- Council of the European Union, *Council Directive 2003/9/EC of 27 January 2003 laying down minimum standards for the reception of asylum seekers*, in «Official Journal of the European Union», L 31/18, 2003, pp. 28-25.
- Council of the European Union e European Parliament, *Directive 2013/33/EU of the European Parliament and of the Council of 26 June 2013 laying down standards for the reception of applicants for international protection*, in «Official Journal of the European Union», L180/96, 2013, pp. 96-116.
- P. Edin, P. Fredriksson, O Åslund, *Settlement policies and the economic success of immigrants*, in «Journal of Population Economics», 17, 2004, pp. 133–155.
- Eurobarometer, *Autumn 2019 Standard Eurobarometer: immigration and climate change remain main concerns at EU level*, in «Eurobarometer Press Release», 2019.
- F. Fasani, *Immigrant Crime and Legal Status: Evidence from Repeated Amnesty Program*, in «Journal of Economic Geography», 18, 2018, pp. 887-914.
- F. Fasani, T. Frattini e L. Minale, *(The Struggle for) Refugee Integration into the Labour Market: Evidence from Europe*, in «CEPR Discussion Papers», 2018, n. 12718.

F. Fasani, T. Frattini e L. Minale, *Lift the Ban? Initial Employment Restrictions and Refugee Labour Market Outcomes*, «Journal of the European Economic Association», 2021, forthcoming.

Fondazione Ismu, *Venticinquesimo Rapporto sulle migrazioni 2019*, Franco Angeli, 2020.

M. Marbach, J. Hainmueller e D. Hangartner, *The Long-Term Impact of Employment Bans on the Economic Integration of Refugees*, in «Science Advances», 4, 2020, n. 9.

G. Mastrobuoni e P. Pinotti, *Legal Status and the Criminal Activity of Immigrants*, in «American Economic Journal: Applied Economics», 7, 2015, n. 2, pp. 175-206.

G. Peri e V. Yasenov, *The Labor Market Effects of a Refugee Wave Synthetic Control Method Meets the Mariel Boatlift*, in «Journal of Human Resources», 54, 2019, n. 2, pp. 267-309.

P. Pinotti, *Clicking on heaven's door: The effect of immigrant legalization on crime*, in «American Economic Review», 107, 2017, n. 1, pp. 138-168.

A. Trapp, A. Teytelboym, A. Martinello, T. Andersson e N. Ahani, *Placement Optimization in Refugee Resettlement*, in «Lund University Working Papers», 2018, n. 23.